

The background of the entire page is a detailed landscape painting. It depicts a winding stone path that starts in the foreground, surrounded by wildflowers and rocks, and leads towards a distant bay. The sun is setting over the water, creating a warm, golden glow that reflects on the path and the surrounding foliage. The sky is filled with soft, colorful clouds. The overall mood is peaceful and contemplative.

Il pellegrinaggio dell'anima

Meditazioni narrative sui Salmi

*“La tua parola è una lampada
al mio piede
e una luce sul mio sentiero.”
Salmo 119:105*

Julia Bianca Otvos

Il pellegrinaggio dell'anima

Meditazioni narrative sui Salmi

*“La tua parola è una lampada al mio piede
e una luce sul mio sentiero.”*

– Salmo 119:105

Iulia Bianca Otvos

Copyright

Il pellegrinaggio dell'anima

Meditazioni narrative sui Salmi

© 2026 Iulia Bianca Otvos

Tutti i diritti riservati.

Le citazioni bibliche, salvo diversa indicazione, sono tratte dalla **Nuova Riveduta 2006**.

Prima edizione.

Dedicata

A Colui che mi ha accompagnata in ogni luogo del cammino.

E a tutti coloro che stanno ancora cercando la strada verso casa.

Ringraziamenti

Questo libro è nato lungo un tratto di strada vissuto a Londra, tra prove, silenzi e preghiera. Lungo questo cammino, il Signore mi ha fatto incontrare parole, preghiere e piccoli gesti che ho custodito con gratitudine.

Anzitutto ringrazio il Signore, che con pazienza ha guidato ogni passo e mi ha mostrato, ancora una volta, che la sua fedeltà non viene mai meno.

Desidero esprimere una profonda gratitudine al pastore Sonia Cigognetti, per l'amicizia, l'insegnamento e l'incoraggiamento ricevuti negli anni. Le sue parole e il suo richiamo alla promessa di Proverbi 3:6 *“Riconosco in tutte le tue vie, ed egli appianerà i tuoi sentieri”* – È stato un invito costante a confidare nella guida del Signore.

Al pastore Massimo Morandi e al ministro Andrew Tewiah, per la discreta e fraterna amicizia e il sostegno ricevuti durante gli anni di studio a Londra; a Stefan e Simona Bachmann, per il loro fedele sostegno nella preghiera.

Un sincero ringraziamento va anche a Biblistica, che ha creduto in queste meditazioni e mi ha incoraggiata a raccoglierle in un libro.

Infine, desidero ringraziare tutti coloro che mi hanno sostenuta con la preghiera, l'affetto e l'incoraggiamento. Anche se il loro nome non compare in queste pagine, il Signore conosce ciascuno di loro.

Che Egli ricompensi tutti con la sua grazia.

Prefazione

La Scrittura non ci invita soltanto a leggere delle parole.

Ci invita a entrare in un paesaggio.

Ogni Salmo è una soglia.

Alcuni ci conducono nel deserto.

Altri accanto a un pozzo.

Altri ancora sopra una rocca, lungo un sentiero, davanti al mare.

In questo libro incontreremo undici canti del Salterio.

Ma il pellegrinaggio non termina nell'ultima pagina.

Ogni lettore è invitato a continuare il canto con la propria vita.

A poco a poco, quei luoghi della Scrittura diventano anche i luoghi del nostro cuore.

Questo libro nasce da un invito semplice:

non leggere i Salmi soltanto con gli occhi,

ma abitarli.

Perché quando la Parola diventa dimora,

anche il pellegrino ritrova la strada.

Queste pagine non desiderano offrire risposte a ogni domanda.

Desiderano soltanto accompagnarti lungo il cammino,

un Salmo alla volta.

Con passi lenti.

Lasciando che sia la Parola a guidare il viaggio.

La mappa del pellegrino

Dal cuore alla lode

Ogni pellegrinaggio attraversa luoghi diversi.

Quelli che incontrerai in queste pagine non appartengono soltanto alla Scrittura.

Poco alla volta, potranno diventare anche i luoghi del tuo cuore.

In principio

Il cuore viene visitato da Dio.

Prima ancora di mettersi in cammino,
il pellegrino scopre di essere conosciuto,
cercato e amato.

La sete

L'anima impara a desiderare Dio.

La mancanza non è soltanto un vuoto:
può diventare l'inizio della ricerca.

La rocca

Quando le proprie forze vengono meno,
il cuore scopre una stabilità
più alta di sé.

Il pozzo

Le profondità dell'anima vengono visitate.
Ciò che sembrava perduto
può ancora incontrare la grazia.

La strada

La memoria della fedeltà di Dio
diventa forza per continuare il cammino.

La casa

Il pellegrino scopre che Dio

non offre soltanto rifugio,
ma una dimora.

Il custode

Ogni passo è affidato
a Colui che veglia.
Il cammino continua,
non perché sia sempre facile,
ma perché non è mai percorso da soli.

Lo sguardo

L'anima comprende
di vivere sotto gli occhi di Dio.
Scoprirsì conosciuti da Lui
diventa meraviglia.

La memoria della grazia

Il cuore ritorna alla misericordia del Signore
Ricordare la Sua fedeltà
diventa fiducia.

La lode

Il viaggio trova il suo compimento.
Il respiro ricevuto
ritorna in lode al suo Creatore.

PARTE I

Le origini del cuore

Una nuova Genesi

Quando il Creatore ricomincia dal cuore

Salmo 51

L'anima che rimane

Quando il cuore continua a orientarsi verso Dio

Salmi 42-43

La Rocca più alta di me

Quando la Rocca sostiene il pellegrino

Salmo 61

PARTE II

Il cammino del pellegrino

Il Pozzo

Quando Dio raggiunge ciò che sembra perduto

Salmo 30 e Giovanni 4

Un uomo che canta

Quando la memoria della fedeltà diventa lode

Salmo 66

La strada verso casa

Quando il cuore impara la strada di casa

Salmo 84

La dimora

Quando il rifugio diventa casa

Salmo 91

Il Custode della strada

Quando ogni passo è nelle mani di Dio

Salmo 121

PARTE III

Il ritorno alla lode

Troppo meraviglioso per me

Quando si vive sotto lo sguardo di Dio

Salmo 139

La memoria della grazia

Quando l'anima ricorda la misericordia del Signore

Salmo 103

Ogni respiro

Quando l'anima ritorna alla lode

Salmo 150

PARTE I

Le origini del cuore

Dio ricrea il cuore

Ogni pellegrinaggio comincia da un principio.

Prima ancora dei passi, c'è un incontro.

Prima ancora della strada, c'è un cuore che il Signore raggiunge, chiama e ricrea.

Questa prima parte ci conduce nei luoghi più nascosti dell'anima: là dove il peccato ferisce, la sete risveglia il desiderio, la misericordia ridona vita e il cuore ritrova la strada verso il suo Creatore.

Perché ogni cammino con Dio comincia sempre nello stesso luogo:
là dove Egli pronuncia ancora una volta la sua parola di vita.

Una nuova Genesi

Quando il Creatore ricomincia dal cuore

Una meditazione narrativa sul Salmo 51

Immagina il primo giorno della creazione.

Non ci sono ancora città.

Non ci sono strade.

Non si ode ancora la voce dell'uomo.

Solo il silenzio.

E Dio.

Davanti a Lui tutto attende.

La terra è ancora informe e vuota.

Eppure non c'è fretta.

Il Creatore non improvvisa.

Ciò che non si vede è già custodito nel suo disegno.

Poi Dio parla.

E la luce appare.

Il cielo si apre.

La terra emerge.

La vita comincia.

La creazione non nasce dallo sforzo del mondo.

Nasce dalla Parola del Creatore.

Molti secoli dopo, un uomo si presenta davanti allo stesso Dio.

Non contempla un mondo ancora da creare.

Guarda il proprio cuore.

Un cuore segnato dal peccato,
dalla vergogna
e dalla frattura.

Davide non cerca scuse.
Non prova a ricostruirsi da solo.

Comprende che non basta diventare migliore.

Ha bisogno che Dio compia ciò che solo Lui può fare.

Per questo prega:

*“O Dio, crea in me un cuore puro
e rinnova dentro di me uno spirito ben saldo.”
– Salmo 51:10*

La parola che usa è sorprendente.

Il verbo ebraico è *barà*.

È lo stesso verbo con cui si apre tutta la Scrittura.

*“Nel principio Dio creò i cieli e la terra.”
– Genesi 1:1*

Nella Bibbia questo verbo appartiene soltanto a Dio.

L'uomo può costruire.
Può piantare.
Può modellare.
Può restaurare.

Ma creare...
È opera del Creatore.

Per questo Davide non chiede semplicemente che il suo cuore venga aggiustato.

Non chiede di renderlo più forte.

Chiede una nuova creazione.

È come se dicesse:

“Fa' nascere dentro di me una nuova Genesi.”

Per comprendere la portata di questa richiesta, dobbiamo scendere nel momento più buio della vita di quest'uomo.

Il Salmo nasce dopo il peccato con Betsabea,
la morte di Uria
e la parola del profeta Natan che conduce Davide davanti alla verità.

Eppure è sorprendente ciò che domanda.

Non chiede di recuperare il proprio regno.
Non chiede che il passato venga riscritto.
Non domanda di tornare semplicemente come prima.

Ha compreso che il problema non è soltanto ciò che ha fatto.

La radice del male è più profonda.

Per questo implora un'opera nuova nel cuore.

Davide continua:

“...e rinnova dentro di me uno spirito ben saldo.”
— Salmo 51:10

La stabilità che Davide chiede non è quella di chi non cadrà mai più.

Chiede un cuore orientato verso il Signore.

Non una forza umana,
ma una stabilità che nasce dalla comunione con il suo Creatore.

Ed è forse questa la parte più sorprendente del Salmo.

Davide non parla come chi si considera ormai perduto.

Parla come un figlio che continua a rivolgersi al Padre.

Persino quando confessa il proprio peccato, dice:

“Contro te, contro te solo ho peccato.”

– Salmo 51:4

Non sono le parole di chi si allontana.

Sono le parole di chi, dopo la caduta, sceglie di rimanere davanti a Dio.

Prima ancora che Davide cercasse Dio,
Dio lo aveva già cercato attraverso il profeta Natan.

Il ritorno non nasce dall'iniziativa dell'uomo.

Nasce dall'iniziativa di Dio, che continua a chiamare.

Verso la fine del Salmo accade qualcosa di inatteso.

La preghiera non rimane chiusa nel cuore di Davide.

Si apre:

“Insegnerò le tue vie ai colpevoli.”

– Salmo 51:13

Chi ha conosciuto la misericordia non può trattenerla soltanto per sé.

La nuova creazione non rimane nascosta.

Diventa testimonianza.

E poi la preghiera si allarga ancora.

Non riguarda più soltanto Davide.

Riguarda Sion.

Il popolo.

La comunità.

Il cuore rinnovato torna ad aprirsi anche agli altri.

Forse è proprio questo il miracolo del Salmo 51.

Non racconta soltanto il pentimento di un uomo.

Racconta il Creatore che continua a operare là dove tutto sembra compromesso.

Così come nella Genesi chiamò la luce fuori dalle tenebre,
continua ancora oggi a far nascere vita là dove il cuore conosce soltanto il proprio fallimento.

Davide comprende che l'opera del Creatore non è finita.
E osa chiedergli l'impossibile:

“Comincia di nuovo anche dentro di me.”

Perché il Dio che all'inizio disse:

“Sia luce!”
— *Genesi 1:3*

continua oggi
a far sorgere la luce
nel cuore dell'uomo.

L'anima che rimane

Quando il cuore continua a orientarsi verso Dio

Una meditazione narrativa sul Salmo 42-43

Ci sono momenti in cui la cosa più difficile non è pregare.

È fermarsi ad ascoltare la propria anima.

Quando soffriamo, vogliamo stare subito meglio. Cerchiamo una risposta, una spiegazione, una via d'uscita.

E quasi senza accorgercene diciamo alla nostra anima:

“Non pensarci.”

“Sii forte.”

“Andrà tutto bene.”

Ma questi Salmi non mettono fretta all'anima.

Non le chiedono di smettere di soffrire.

Le fanno spazio.

Il Salmo si apre con un'immagine.

Non con un ragionamento.

Non con una risposta.

Con una cerva:

*“Come la cerva desidera i corsi d'acqua,
così l'anima mia anela a te, o Dio.”*

— Salmo 42:1

La cerva non cerca qualcosa di superfluo.

Cerca ciò senza cui non può vivere.

Ha sete.

E quella sete dice qualcosa di importante:

L'anima è ancora viva.

La sete è già una forma di ricerca.

Nella Scrittura diventa spesso il linguaggio del cuore che cerca Dio. Non è soltanto il bisogno dell'acqua, ma il desiderio di una vita che solo il Signore può donare.

Per questo il profeta Isaia rivolge un invito che sembra rispondere al grido del salmista:

*“O voi tutti che siete assetati,
venite alle acque!”
— Isaia 55:1*

Dio non rimprovera chi ha sete.

Lo invita a venire.

La sete non è il segno che Dio si è allontanato.

Può diventare il luogo in cui impariamo a cercarlo.

Il salmista non finge di essere forte.

Porta la sua sete davanti a Dio.

E rimane lì.

Poi il Salmo ci conduce più in profondità:

*“Le mie lacrime sono il mio cibo giorno e notte.”
— Salmo 42:3*

Le lacrime diventano pane.

Il dolore accompagna il giorno e la notte.

Il Salmo non cerca di nascondere.

Gli dà voce.

Poi accade qualcosa di intimo.

Il salmista comincia a parlare alla propria anima:

*“Perché ti abbatti, anima mia?
Perché ti agiti in me?
Spera in Dio, perché lo celebrerò ancora;
egli è il mio salvatore e il mio Dio.”
— Salmo 42:5*

È come se si sedesse accanto a lei.

La guarda.

La ascolta.

Non la giudica.

Non le ordina di cambiare.

Rimane.

E proprio mentre rimane, le ricorda una direzione:

“Spera in Dio.”

Non perché il dolore sia finito.

Ma perché il dolore non è l'ultima parola.

Forse la speranza assomiglia a un girasole.

La pioggia non si ferma per lui.

Il vento non cambia.

Il cielo non si apre perché ne ha bisogno.

Eppure continua lentamente a orientarsi verso ciò che cerca.

Forse anche l'anima del Salmo fa così.

Ha sete.

Piangere.

Attraversare la notte.

E tuttavia non smette di cercare Dio.

La speranza, allora, non è avere già la risposta.

È continuare a cercare Colui al quale l'anima ha imparato a rivolgersi.

Il Salmo continua parlando di onde e di abissi:

*“Un abisso chiama un altro abisso al fragore delle tue cascate;
tutte le tue onde e i tuoi flutti sono passati sopra di me.”
– Salmo 42:7*

Il salmista non parla di onde qualsiasi.

Dice:

“Le Tue onde”

Anche ciò che lo travolge rimane nelle mani di Dio.

Persino l'abisso non è fuori dalla Sua presenza.

Come dice il Salmo:

*“Se prendo le ali dell'alba
e vado ad abitare all'estremità del mare,
anche là mi condurrà la tua mano
e mi afferrerà la tua destra.”
– Salmo 139:9-10*

Non esiste una profondità in cui Dio smetta di essere presente.

Per questo il salmista può continuare a sperare.

Non perché tutto sia già cambiato.

Ma perché sa di non essere solo.

Infine, nasce una preghiera semplice:

*“Manda la tua luce e la tua verità;
esse mi guidino.”
– Salmo 43:3*

Non chiede anzitutto che la notte finisca.

Chiede di essere guidato dentro la notte.

Questi canti non insegnano all'anima a fingere che tutto vada bene.

Le insegnano a rimanere

A piangere senza smettere di cercare.

A desiderare senza avere ancora ricevuto.

A camminare anche quando non vede ancora la strada.

Come una cerva che continua a cercare l'acqua.

Così l'anima, anche nella notte, continua a rivolgersi verso il Signore.

Perché la speranza non è l'assenza del dolore.

È scegliere, ogni giorno, di non lasciare che sia il dolore a decidere la direzione del cuore.

La Rocca più alta di me

Quando la Rocca sostiene il pellegrino

Una meditazione narrativa sul Salmo 61

Ci sono momenti in cui il cuore si affatica.

Non sempre per grandi tragedie.

A volte basta la stanchezza.

Le domande che non trovano risposta.

Le paure.

Le delusioni.

Le battaglie che sembrano non finire.

Ci sentiamo come pellegrini che hanno camminato troppo a lungo.

I passi rallentano.

Le forze vengono meno.

Ed è proprio così che inizia il Salmo 61:

*“Ascolta, o Dio, il mio grido,
sii attento alla mia preghiera.
Dall'estremità della terra io grido a te,
perché il mio cuore vien meno”
— Salmo 61:1*

Davide non cerca di nascondere ciò che gli accade.

Il suo cuore viene meno.

E proprio da quella consapevolezza nasce una preghiera breve, quasi un respiro:

*“Conducimi alla rocca che è più alta di me.”
— Salmo 61:2*

C'è una parola che sostiene tutta questa preghiera.

“Conducimi”.

Davide non dice:

"Dammi una rocca."

Non dice:

"Fammi diventare abbastanza forte da raggiungerla."

Dice:

“Conducimi”.

È una parola piccola.

Ma dentro quella parola c'è la rinuncia a camminare soltanto con le proprie forze.

Davide non deve conoscere tutta la strada.

Gli basta sapere a chi affidare il prossimo passo.

Per comprendere questa immagine, possiamo immaginare il mondo in cui viveva.

Le città più sicure erano costruite sulle alture, circondate da mura possenti. Dall'alto era possibile vedere arrivare il nemico. Chi raggiungeva la città fortificata trovava protezione; chi rimaneva nella pianura era più esposto.

Salire significava trovare riparo.

Eppure Davide non sta semplicemente chiedendo di raggiungere una fortezza.

La sua preghiera va più in profondità.

Dice:

*“Poiché tu sei stato un rifugio per me,
una torre fortificata davanti al nemico.”*

— Salmo 61:3

La Rocca non è soltanto un luogo.

È Dio stesso.

È la Sua fedeltà quando tutto intorno sembra muoversi.

È la Sua presenza quando le nostre forze non bastano.

Per questo la preghiera non è:

“Fammi arrivare fin lassù.”

È:

“Conducimi.”

E poi arriva quella frase che dà al Salmo tutta la sua profondità:

«La rocca che è più alta di me.»

Più alta di me.

Davide riconosce un limite.

Ci sono altezze che non possiamo raggiungere da soli.

Non perché ci manchi il desiderio.

Ma perché le nostre forze hanno un confine.

Forse la fede comincia proprio qui.

Non quando ci sentiamo forti abbastanza per salire,
ma quando smettiamo di voler salire da soli.

E impariamo a dire:

“Conducimi”

Nel Salmo 42 l'anima aveva imparato a cercare Dio anche nella notte.

Aveva imparato a non perdere la direzione.

Ora il pellegrino scopre qualcosa di nuovo:
non deve percorrere da solo la strada verso ciò che cerca.

Colui verso il quale guarda è anche Colui che lo conduce.

È Lui che sostiene.

È Lui che porta in alto.

E forse anche la nostra vita conosce questi momenti.

Ci sono stagioni in cui ci sentiamo in basso.

Non soltanto perché le circostanze sono difficili,
ma perché il cuore è stanco.

La speranza sembra lontana.

La prospettiva si restringe.

È proprio allora che questa antica preghiera diventa anche la nostra:

“Conducimi alla rocca che è più alta di me.”

Non chiediamo una vita senza prove.

Chiediamo soltanto di non attraversarle da soli.

Nel Nuovo Testamento, questa immagine si apre verso una realtà ancora più grande.

Cristo non è soltanto Colui che indica il luogo della sicurezza.

In Lui troviamo il fondamento sul quale Dio sta edificando la Sua casa.

Come scrive l'apostolo Pietro:

“Anche voi, come pietre viventi, siete edificati per formare una casa spirituale.”

— 1 Pietro 2:5

Chi si lascia condurre alla Rocca scopre qualcosa di sorprendente.

Non trova soltanto un luogo dove ripararsi.

Scopre di appartenere a una casa.

La Rocca che cercavamo non è semplicemente un luogo dove nasconderci.

È una presenza nella quale possiamo dimorare.

Un Dio che accoglie.

Un Dio che sostiene.

Un Dio che continua a guidare i suoi figli.

E forse, alla fine, il pellegrino non ha bisogno di vedere tutta la salita.

Gli basta affidargli il prossimo passo.

“Conducimi alla rocca che è più alta di me.”

PARTE II

Il cammino

Dio accompagna il pellegrino

Ogni pellegrino, prima o poi, riprende il viaggio.

Il cuore è stato toccato dalla grazia.

Ora è tempo di camminare.

La strada non sarà sempre semplice.

Ci saranno salite e valli.

Giorni di sole e notti di attesa.

Ma qualcosa è cambiato.

Il pellegrino non cerca più la strada da solo.

Colui che lo ha chiamato continua a precederlo, sostenerlo e custodirlo, passo dopo passo.

Perché il cammino della fede non consiste soltanto nell'andare verso Dio.

È scoprire, giorno dopo giorno, che Dio cammina con noi.

Il Pozzo

Quando Dio raggiunge ciò che sembra perduto

Una meditazione narrativa sul Salmo 30 e Vangelo secondo Giovanni 4

Immagina un antico pozzo.

È così profondo
che, affacciandoti,
la luce sembra scomparire nell'oscurità.

Per raggiungere l'acqua bisogna calare lentamente il secchio.

E quando finalmente si riempie...
comincia la parte più difficile.

Bisogna tirarlo su.

Una mano dopo l'altra.

La corda si tende.

Le braccia si affaticano.

E lentamente,
il secchio riemerge alla luce.

Forse è proprio questa l'immagine che accompagna le parole di Davide:

*“Io ti esalterò, o Signore, perché mi hai tratto fuori dall’abisso
e non hai permesso ai miei nemici di rallegrarsi di me.”*

— Salmo 30:1

Nel testo ebraico il verbo *dillah* richiama il gesto di attingere acqua da un pozzo: tirare su, sollevare, portare fuori dalle profondità.

Davide non racconta come sia uscito.

Racconta Chi lo ha tratto fuori.

Ci sono profondità nelle quali, prima o poi, tutti possiamo ritrovarci.

Luoghi interiori dove la luce sembra lontana.

Dove il cuore si affatica.

Dove il silenzio pesa più delle parole.

Possiamo continuare a sperare,
e rivolgere lo sguardo verso Dio.

Ma arriva un momento in cui comprendiamo una cosa semplice:
non possiamo tirarci fuori da soli.

Qualcuno deve tendere la corda.

Qualcuno deve sostenere il peso.

Qualcuno deve sollevare ciò che noi non riusciamo più a sollevare.

Ed è proprio questo che Davide riconosce.

La sua salvezza non nasce dalla propria forza.

Nasce dall'intervento di Dio.

Poco dopo, il Salmo continua:

*“O Signore, tu hai fatto risalire l'anima mia dal soggiorno dei morti;
mi hai ridato la vita perché io non scendessi nella fossa.”*

— Salmo 30:3

Il movimento cambia direzione.

Dalle profondità alla vita.

Dalla fossa alla superficie

Dal pianto alla lode.

Anche il dolore trova il suo posto dentro questo cammino:

“La sera ci accompagna il pianto, ma la mattina viene la gioia.”

— Salmo 30:5

La notte non viene negata.

Ma non è la destinazione.

Poi il Vangelo ci conduce davanti a un altro pozzo.

Una donna arriva all'ora più calda del giorno.

Porta con sé una brocca e una storia che non può nascondere,
camminando da sola nell'ora in cui tutti cercano l'ombra.

Eppure, proprio lì, accanto a quel pozzo, Gesù la sta aspettando.

Non la evita.

Non la umilia.

Non le chiede prima di sistemare la propria vita.

Le parla.

E le offre un'acqua che nessun pozzo può contenere:

*“Ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete;
anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una fonte d'acqua che scaturisce in vita eterna.”*

— Giovanni 4:14

Davide viene tirato fuori dalle profondità.

La donna samaritana viene raggiunta accanto a un pozzo.

Le loro storie sono diverse.

Eppure c'è qualcosa che le unisce:

Dio prende l'iniziativa.

È Lui che si avvicina.

È Lui che raggiunge.

È Lui che solleva.

È Lui che dona vita.

Forse è proprio questo che il cuore del Salmo ci insegna.

Ci sono stagioni in cui pensiamo che tutto dipenda dalla nostra forza.

Poi arriva un momento in cui comprendiamo che la salvezza è anzitutto un dono.

Non siamo noi a doverci tirare fuori.

È Lui che ci raggiunge nella profondità.

È Lui che tende la corda.

È Lui che ci riporta alla vita.

E quando Davide guarda indietro, non dimentica il pozzo.

Non dimentica la notte.

Non dimentica il lutto.

Ma ricorda Chi lo ha tratto fuori.

Per questo può cantare:

*“Tu hai mutato il mio dolore in danza;
hai sciolto il mio sacco e mi hai rivestito di gioia,
perché io possa salmeggiare a te e non tacere.
O Signore, Dio mio, io ti celebrerò per sempre.”*
— Salmo 30:11-12

Il pozzo non è l'ultima parola.

Né la notte.

Né la fossa.

L'ultima parola appartiene sempre a Colui

che continua a far nascere la vita dalle profondità.

E forse Dio non ci rialza soltanto perché possiamo tornare a respirare.

Ci rialza perché possiamo tornare a cantare.

Perché ciò che abbiamo ricevuto non rimanga soltanto dentro di noi.

La vita ritrovata diventa testimonianza.

La grazia ricevuta diventa racconto.

La lode diventa una voce che può raggiungere qualcun altro.

Forse è proprio così che il pellegrino, dopo essere stato tratto fuori dal pozzo, comincia a raccontare le opere del Signore.

E il suo racconto diventa canto.

Il cammino continua.

E il prossimo passo sarà una lode.

Un uomo che canta

Quando la memoria della fedeltà diventa lode

Una meditazione narrativa sul Salmo 66

Immagina un uomo che canta.

Sta tornando a casa.

Il Tempio è ormai alle sue spalle,
ma il canto continua ad accompagnarlo lungo la strada.

Non è un canto composto.

Nasce quasi naturalmente,
come il respiro.

Ogni tanto si ferma.
Poi riprende.

Forse sorride.

Se lo incontrassi, potresti pensare che la sua vita sia stata semplice.
Ma non è così.

Il suo canto nasce da una storia attraversata dal fuoco e dall'acqua.

Per questo, prima ancora di raccontare ciò che gli è accaduto, alza la voce e invita altri a cantare:

“Acclamate a Dio con gioia, voi tutti abitanti della terra!

*Cantate la gloria del suo nome,
celebrate la sua lode con gloria.”*

– Salmo 66:1-2

Il suo sguardo non rimane su di sé.

Si allarga.

Dalla propria storia passa alla storia di un popolo.

“Venite e vedete le opere di Dio.”

— Salmo 66:5

E comincia a ricordare.

Il mare che si aprì davanti a Israele.

Il Giordano attraversato.

Il popolo condotto oltre ciò che sembrava impossibile.

La fede biblica conosce il potere della memoria.

Prima di chiedersi:

“Che cosa farà Dio per me?”

Ricorda:

“Che cosa ha già fatto?”

La memoria diventa il primo passo della lode.

Poi, il canto cambia.

Il “*voi*” diventa “*noi*.”

E il “*noi*” diventa “*io*”.

La grande storia del popolo entra nella sua storia personale.

E allora racconta:

“Poiché tu ci hai messi alla prova, o Dio;

ci hai passati al crogiuolo come l'argento.

Ci hai fatti cadere nella rete;

hai messo un grave peso sui nostri fianchi.

Hai fatto cavalcare uomini sul nostro capo;

siamo passati attraverso il fuoco e attraverso l'acqua,

ma poi ci hai condotti in un luogo di refrigerio.”

— Salmo 66:10-12

Fuoco.

Acqua.

Rete.

Peso.

Non racconta una vita senza ferite.

Racconta una vita che, attraversandole, è arrivata dall'altra parte.

E adesso cammina.

Il canto continua.

Ma ora prende una direzione precisa:
verso la casa di Dio.

“Entrerò nella tua casa con olocausti;

scioglierò i voti che le mie labbra hanno pronunciato

e che la mia bocca ha promesso quando ero nell'angoscia.”

— Salmo 66:13-14

Nel tempo dell'angoscia aveva pregato.

Aveva promesso.

Aveva cercato Dio.

Ora ritorna.

Non ha dimenticato le parole pronunciate nella notte.

Le porta con sé fino alla casa del Signore.

C'è qualcosa di profondamente umano in questo ritorno.

Nel bisogno è facile cercare Dio; più difficile è ricordarsi di tornare a Lui quando la tempesta è passata.

Il Salmo 66 ci mostra un uomo che ritorna.

E questo mi ricorda un altro uomo che tornò.

Un giorno, dieci lebbrosi gridarono a Gesù chiedendo misericordia.

Tutti furono guariti.

Ma uno solo tornò indietro.

Non tornò soltanto per la guarigione.

Tornò per Colui che lo aveva guarito.

Così anche il salmista.

La liberazione non è la fine del suo cammino.

Lo riporta al Donatore.

E finalmente il canto diventa testimonianza:

*“Venite e ascoltate,
voi tutti che temete Dio,
e io vi racconterò quello che egli ha fatto per l'anima mia.”
— Salmo 66:16*

All'inizio aveva detto:

“Venite e vedete.”

Ora dice:

“Venite e ascoltate.”

Prima aveva indicato le opere di Dio.

Adesso racconta ciò che Dio ha fatto nella sua vita.

Il canto è diventato racconto.

La memoria è diventata testimonianza.

E la testimonianza diventa, ancora una volta, lode.

Forse è questo che accade quando la fede matura.

Non dimentica ciò che è stato attraversato.

Lo trasforma in memoria.

E la memoria, quando viene consegnata a Dio,
può diventare canto.

L'uomo riprende la strada.

Il Tempio si allontana alle sue spalle.

Ma ora non cammina in silenzio.

Porta con sé una storia.

E mentre cammina, il suo canto può raggiungere qualcuno che ancora non conosce quella storia.

Forse è proprio così che la fedeltà di Dio passa da una vita all'altra.

Un uomo ricorda.

Un altro ascolta.

E il canto continua.

Perché ogni lode autentica non chiude il cammino.

Lo riapre.

Davanti al pellegrino c'è ancora strada.

Ma ora sa qualcosa che prima non sapeva:

il Dio che lo ha condotto attraverso il fuoco e l'acqua
continuerà a guidarlo anche oltre.

E così riprende a camminare.

Cantando.

La strada verso casa

Quando il cuore impara la strada di casa

Una meditazione narrativa sul Salmo 84

Immagina una donna che parte prima dell'alba.

La casa è ancora immersa nel silenzio.

Chiude lentamente la porta.

Si sistema il mantello sulle spalle.

Prende il suo zaino.

Poi si mette in cammino.

Non è più giovane.

I suoi passi portano il peso di una lunga storia:

giorni di gioia,

giorni di pianto,

attese,

ripartenze.

Non corre.

Cammina.

Non perché il viaggio sia breve,

ma perché sa dove sta andando.

Forse, anni prima, l'avresti incontrata altrove.

L'avresti vista seduta accanto alla propria anima,

a imparare a sperare anche nella notte.

L'avresti sentita pregare:

“Conducimi alla rocca che è più alta di me.”

– Salmo 61:2

Oppure l'avresti incontrata mentre usciva dal Tempio con un canto sulle labbra, dopo essere passata attraverso il fuoco e l'acqua.

Ora continua.

Ma qualcosa dentro di lei è cambiato.

Non cammina più soltanto per arrivare.

Cammina perché desidera una casa.

Il Salmo 84 nasce proprio da questo desiderio:

*“Quanto sono amabili le tue dimore,
o Signore degli eserciti!”*

– Salmo 84:1

Non è semplicemente il desiderio di raggiungere un luogo.

È nostalgia della presenza.

Il pellegrino desidera il Tempio perché lì sa che incontrerà Dio.

Per questo il desiderio prende tutto il corpo:

*“L'anima mia langue,
anzi sviene,
desiderando i cortili del Signore;
il mio cuore e la mia carne mandano grida di gioia al Dio vivente.”*

– Salmo 84:2

Non è un desiderio tranquillo.

È una nostalgia che prende il cuore,

la carne,

l'intera persona.

Come quando si desidera tornare a casa dopo essere stati lontani troppo a lungo.

Poi il salmista alza gli occhi.

E vede qualcosa di piccolo.

Un passero.

Una rondine.

*“Anche il passero ha trovato una casa
e la rondine un nido dove posare i suoi piccoli,
presso i tuoi altari,
o Signore degli eserciti,
Re mio e Dio mio!”
— Salmo 84:3*

È una scena così tenera.

Mentre lui è ancora in viaggio,
gli uccelli hanno già trovato un luogo dove fermarsi.

Hanno un nido.

Un posto dove tornare.

Un luogo da chiamare casa.

Forse è proprio questo che ferisce dolcemente il cuore del pellegrino.

Non desidera soltanto una destinazione.

Desidera appartenere.

Desidera un luogo in cui fermarsi senza più dover cercare.

E forse questo desiderio abita ogni cuore umano.

Da quando l'uomo ha lasciato il giardino,
porta dentro di sé la nostalgia di una presenza perduta.

La Scrittura è piena di partenze,
di esili,
di ritorni.

E lungo tutta questa storia corre un desiderio:
ritornare a casa.

Poi il Salmo pronuncia una beatitudine:

*“Beati quelli che trovano in te la loro forza,
e hanno nel cuore le vie per andare a Sion!”
– Salmo 84:5*

“Hanno nel cuore le vie.”

È un'immagine bellissima.

La strada non è soltanto davanti ai loro occhi.

È diventata parte di loro.

Forse all'inizio del pellegrinaggio ogni direzione sembra incerta.

Ma, passo dopo passo, qualcosa si forma dentro.

La Parola insegna al cuore dove andare.

La fedeltà di Dio diventa memoria.

La memoria diventa fiducia.

E la fiducia rende possibile il passo successivo.

Non è necessario conoscere tutta la strada.

È sufficiente conoscere la direzione.

E conoscere Colui verso il quale si cammina.

Poi arriva la valle:

*“Quando attraversano la valle di Baca,
essi la trasformano in luogo di sorgenti.”*
— Salmo 84:6

La valle non viene evitata.

Viene attraversata.

Il pellegrino non costruisce lì la propria dimora.

Continua.

E proprio lì, nel luogo arido,
le sorgenti cominciano a comparire.

Forse alcune valli della nostra vita sono così.

Non avremmo scelto di attraversarle.

Non le avremmo messe sul nostro cammino.

Eppure possono diventare luoghi in cui impariamo a bere più profondamente dalla grazia.

La strada passa anche di lì.

Poi il Salmo dice:

*“Essi camminano di forza in forza,
e compaiono infine davanti a Dio in Sion.”*
— Salmo 84:7

Non dice:
di successo in successo.

Non dice:
di vittoria in vittoria.

Dice:
di forza in forza.

La forza per il passo di oggi.

Poi quella per il passo di domani.

Non tutta insieme.

Non prima del necessario.

Ma lungo la strada.

E forse è per questo che la donna continua a camminare.

Il cielo comincia lentamente a schiarirsi.

La notte si ritira.

Davanti a lei la strada si apre.

Non sa ancora quanto manca.

Non conosce tutte le curve.

Ma conosce il desiderio che la muove:

Casa.

E continua.

Perché ormai ha imparato qualcosa.

La casa verso cui cammina non è soltanto un luogo che la aspetta alla fine del viaggio.

È una presenza che può incontrare già lungo la strada.

Dio non è soltanto alla meta.

È con il pellegrino mentre cammina.

E così, lentamente,

quello che sembrava soltanto un viaggio verso una dimora

diventa un modo nuovo di abitare.

Abitare la presenza.

Abitare la fiducia.

Abitare la strada.

Fino a quando il pellegrino, finalmente,
si troverà davanti a Colui verso il quale il suo cuore aveva sempre camminato.

La dimora

Quando il rifugio diventa casa

Una meditazione narrativa sul Salmo 91

Immagina una persona seduta all'ombra di un grande albero.

È mezzogiorno.

Il sole è alto.

Il deserto arde.

La strada è lunga.

Eppure, sotto quell'ombra, c'è pace.

L'aria è più fresca.

Il respiro rallenta.

Il cuore si quietava.

Il sole non è scomparso.

Semplicemente, qualcuno ha trovato un luogo dove riposare.

Forse è proprio da qui che il Salmo 91 desidera cominciare.

Non dalla domanda:

“Che cosa accadrà?”

Ma da un'altra:

“Dove abita il mio cuore?”

Perché il Salmo non comincia parlando del pericolo.

Comincia parlando di una persona:

*“Chi abita al riparo dell'Altissimo
riposa all'ombra dell'Onnipotente.”
– Salmo 91:1*

La prima parola importante è *abitare*.

Non visitare.

Non passare.

Abitare.

Fare di quel luogo la propria dimora.

Il salmista non descrive qualcuno che cerca Dio soltanto quando arriva la paura.

Descrive qualcuno che ha imparato a rimanere.

Poi il Salmo cambia voce.

Non descrive più.

Confessa:

*“Io dico al Signore:
Tu sei il mio rifugio e la mia fortezza,
il mio Dio, in cui confido!”
– Salmo 91:2*

È una frase semplice.

Ma dentro c'è una scelta.

“Tu sei il mio rifugio.”

Non:

“Dammi un rifugio.”

La sicurezza non viene anzitutto da ciò che Dio può offrire.

Viene da Dio stesso.

E allora le immagini del Salmo diventano più intime.

Prima ci sono le ali:

*“Egli ti coprirà con le sue penne
e sotto le sue ali troverai rifugio.”
— Salmo 91:4*

È un'immagine piena di tenerezza.

Un piccolo essere nascosto sotto le ali di chi lo protegge.

Fuori può esserci la tempesta.

Può esserci il pericolo.

Ma sotto quelle ali c'è un luogo in cui riposare.

Poi l'immagine cambia:

*“La sua fedeltà ti sarà scudo e corazza.”
— Salmo 91:4*

Le ali diventano scudo.

La tenerezza diventa protezione.

Ma il centro rimane lo stesso:

la Sua fedeltà.

Non la nostra capacità di resistere.

Non la nostra forza.

La sua fedeltà.

Quella che rimane quando le nostre forze diminuiscono.

Il Salmo conosce anche la notte.

Parla di paure, di pericoli, di minacce che possono arrivare senza preavviso.

Eppure non invita il pellegrino a vivere nella paura.

Lo invita a vivere nella fiducia.

Per questo può dire:

“Tu camminerai sul leone e sull'aspide.”

— Salmo 91:13

Il pericolo non è negato.

Ma non occupa più il centro della scena.

Il centro è Dio.

E proprio qui accade qualcosa di meraviglioso.

Per la prima volta, nel Salmo, è Dio stesso a parlare:

“Poiché egli ha posto in me il suo affetto, io lo salverò;

lo proteggerò, perché conosce il mio nome.”

— Salmo 91:14

Il verbo ebraico è *hāshaq*.

Richiama un legame profondo, un attaccamento affettuoso, il desiderio di rimanere vicino.

Non è una relazione occasionale.

È un cuore che ha scelto dove stare.

E la risposta di Dio è sorprendentemente personale:

“Egli m'invocherà, e io gli risponderò;

sarò con lui nei momenti difficili;

lo libererò e lo glorificherò.”

— Salmo 91:15

Che promessa straordinaria.

Nota quelle parole:

“Sarò con lui.”

Dio non promette che ogni difficoltà scomparirà.

Promette la Sua presenza dentro la difficoltà.

È una promessa più silenziosa.

E forse, proprio per questo, più profonda.

Il Salmo non promette un mondo senza deserto.

Promette un'ombra nel deserto.

Non promette che non ci saranno notti.

Promette che non saremo soli nella notte.

Non promette l'assenza di ogni pericolo.

Promette una presenza più grande del pericolo.

Forse è qui che il pellegrino del Salmo 84 arriva.

Aveva desiderato una casa.

Aveva attraversato la valle.

Aveva imparato a portare la strada nel cuore.

Ora scopre che la casa che cercava non era soltanto una destinazione.

Era una presenza.

Dio stesso.

E forse è questo che anche noi cerchiamo, spesso senza saperlo.

Una sicurezza che non dipenda dalle circostanze.

Un luogo in cui il cuore possa finalmente smettere di difendersi.

Un posto dove poter rimanere.

Il Salmo ci invita allora a fermarci.

A non correre verso la prossima tappa.

A pronunciare lentamente:

*“Tu sei il mio rifugio e la mia fortezza,
il mio Dio, in cui confido.
— Salmo 91:2”*

E forse, dopo averlo detto, possiamo semplicemente rimanere in silenzio.

Perché chi ha trovato una dimora non smette di essere pellegrino.

Il giorno dopo tornerà a camminare.

Ci saranno ancora strade.

Ci saranno ancora vallate.

Ma qualcosa è cambiato.

Il cuore non cerca più soltanto un luogo dove rifugiarsi.

Ha imparato dove abitare.

E sotto l'ombra dell'Altissimo può finalmente riposare.

Il Custode della strada

Quando ogni passo è nelle mani di Dio

Una meditazione narrativa sul Salmo 121

Immagina un pellegrino.

L'alba è appena sorta.

La notte è trascorsa in pace.

Ha riposato.

Ora apre lentamente la porta della casa in cui ha dimorato.

Si ferma un istante sulla soglia.

Respira profondamente.

Davanti a lui il sentiero riprende.

In lontananza si alzano i monti.

Non sa ancora cosa incontrerà lungo la strada.

Sa soltanto che deve partire.

Alza gli occhi.

Non perché i monti possano salvarlo.

Ma perché ormai sa da dove viene il suo aiuto.

E quasi sottovoce pronuncia le parole del Salmo:

*“Alzo gli occhi verso i monti;
da dove mi verrà l'aiuto?”*

*Il mio aiuto viene dal Signore,
che ha fatto il cielo e la terra.”*
— *Salmo 121:1-2*

Non è la domanda di chi è smarrito.

È la confessione di chi conosce già la risposta.

I monti sono davanti a lui.

Il Signore è sopra ogni cosa.

Colui che ha fatto cielo e della terra è anche Colui al quale il pellegrino affida il proprio cammino.

Da questo momento, una parola ritorna nel Salmo.

“Custodire.”

Il Signore custodisce.

Custodisce il tuo piede.

Veglia sul tuo cammino.

Custodisce l'uscita e l'entrata.

Oggi.

Domani.

Per sempre.

Nel testo ebraico riporta il verbo *shāmar*.

Non significa soltanto una protezione generale.

Richiama il vegliare con attenzione, il custodire qualcosa di prezioso.

Come una sentinella durante la notte.

Come un pastore che sorveglia il proprio gregge.

Come chi rimane accanto a ciò che gli è stato affidato.

Il Salmo non promette una strada senza fatica.

Promette un Custode.

*“Egli non permetterà che il tuo piede vacilli;
colui che ti protegge non sonnecchierà.”*

— Salmo 121:3

Il pellegrino può stancarsi.

Può perdere per un momento la direzione.

Può avere bisogno di fermarsi.

Dio no.

*“Ecco, colui che custodisce Israele
non sonnecchia e non dorme.”*

— Salmo 121:4

Questa è forse una delle immagini più rassicuranti del Salmo.

Mentre l'uomo dorme,

Dio veglia.

Quando gli occhi si chiudono,
la Sua attenzione non viene meno.

La nostra vigilanza ha un limite.

La Sua fedeltà no.

Non ha bisogno di riposare.

Non si distrae.

Non dimentica.

Poi il Salmo si avvicina ancora di più:

*“Il Signore è la tua ombra;
egli sta alla tua destra.”
– Salmo 121:5*

L'ombra, nella terra d'Israele, non è soltanto un'immagine poetica.

Nel calore del viaggio è ristoro.

È sollievo.

È protezione.

Ma c'è qualcosa di ancora più bello:

Dio non è lontano.

È alla tua destra.

La sua presenza non invade il cammino.

Lo accompagna.

Silenziosa.

Fedele.

Vicino.

Il Salmo continua:

*“Di giorno il sole non ti colpirà,
né la luna di notte.”
– Salmo 121:6*

Giorno e notte.

Luce e oscurità.

Il tempo che conosciamo e quello che ancora non conosciamo.

Il salmista non sa cosa porterà il domani.

Ma sa nelle cui mani può affidarlo.

E infine arriva la promessa:

*“Il Signore ti proteggerà, quando esci e quando entri,
da ora e per sempre.”
— Salmo 121:8*

Uscire.

Entrare.

Partire.

Ritornare.

Il linguaggio è semplice.

Come se l'intera vita potesse essere racchiusa in questi due movimenti.

Ogni partenza.

Ogni ritorno.

Ogni passo conosciuto.

Ogni strada ancora da imparare.

Il Signore custodisce.

Forse il pellegrino che apre quella porta all'alba non ha bisogno di sapere molto di più.

Non conosce tutte le salite.

Non vede ancora dove finirà il sentiero.

Ma può partire.

Perché la fiducia non nasce dal conoscere la strada.

Nasce dal conoscere il Custode.

E così, lentamente, muove il primo passo.

Il giorno è appena cominciato.

La strada è davanti a lui.

E il Signore è già lì.

A custodire ciò che ancora non vede.

PARTE III

Il ritorno alla lode

Il pellegrino scopre che Dio è sempre stato con lui

Ogni pellegrinaggio conduce a una scoperta.

Dopo il cammino, il pellegrino si accorge che non è mai stato davvero solo.

Ha attraversato colli, domande, silenzi e attese.

Ha imparato che Dio non è soltanto Colui che indica la strada, ma Colui che ha camminato con lui.

Ora lo sguardo cambia.

Non è più rivolto principalmente al sentiero, ma al Signore.

Davanti alla sua grandezza nasce lo stupore.

Davanti alla sua misericordia nasce la gratitudine.

Davanti alla sua presenza sgorga la lode.

Il pellegrino comprende che la meta non era semplicemente un luogo.

Era imparare a conoscere più profondamente Colui che lo aveva chiamato fin dall'inizio.

E alla fine del cammino rimane una certezza:
siamo sempre stati custoditi sotto il Suo sguardo d'amore.

Troppo meraviglioso per me

Quando si vive sotto lo sguardo di Dio

Una meditazione sul Salmo 139

Immagina una persona seduta in silenzio su una spiaggia.

Le onde vanno e vengono.

Il vento passa leggero sulla riva.

Senza pensarci, raccoglie una manciata di sabbia.

Per un momento prova a contare i granelli.

Uno.

Due.

Dieci.

Poi sorride.

È impossibile.

Ogni granello scivola tra le sue dita.

Ogni onda ne porta con sé migliaia di altri.

Forse è proprio davanti a questa immensità che Davide ha trovato le parole:

“O Dio, quanto mi sono preziosi i tuoi pensieri!

Quanto grande è il loro numero!

Se li volessi contare, sarebbero più numerosi della sabbia;

quando mi sveglio sono ancora con te.”

— Salmo 139:17-18

Davide non sta contando le sue preghiere.

Non sta contando i propri successi.

Sta contemplando i pensieri di Dio.

E più contempla, più comprende di non poterli contenere.

Sono troppo vasti.

Troppo profondi.

Troppo numerosi per essere misurati.

Il mare si perde oltre l'orizzonte.

La sabbia sfugge alle mani.

Eppure, dice Davide, persino questi hanno un limite.

I pensieri di Dio no.

Il Salmo non comincia con la paura.

Comincia con la meraviglia.

Davide comprende che Dio non ha iniziato a conoscerlo quando è diventato re.

Non quando ha imparato a pregare.

Non quando ha pronunciato per la prima volta il nome di Dio.

La conoscenza di Dio lo precedeva.

Prima ancora che qualcuno potesse vederlo,

Dio era già all'opera.

Prima ancora che qualcuno potesse chiamarlo per nome,

la sua vita era già davanti agli occhi del Creatore.

Davide guarda verso il luogo più nascosto dell'esistenza:

il grembo.

Lì, dove nessun occhio umano può vedere, riconosce l'opera di Dio.

*“Sei tu che hai formato le mie reni,
che mi hai intessuto nel grembo di mia madre.
Io ti celebrerò, perché sono stato fatto in modo stupendo.
Meravigliose sono le tue opere,
e l'anima mia lo sa molto bene.”*
— Salmo 139:13-14

Davide non si contempla per rimanere affascinato da sé.

La sua meraviglia lo conduce oltre sé stesso.

Prima dice:

“... sono stato fatto in modo stupendo.”

Poi comprende:

“Meravigliose sono le tue opere.”

La meraviglia non si ferma alla creatura.

Sale verso il Creatore.

Colui che forma nel segreto.

Colui che conosce ciò che nessun altro può vedere.

Colui davanti al quale nulla della vita è veramente nascosto.

E allora Davide pone una domanda:

*“Dove potrei andarmene lontano dal tuo Spirito?
Dove potrei fuggire dalla tua presenza?”*
— Salmo 139:7

È lo stupore di chi scopre che non esiste una distanza capace di separarlo da Dio.

Se sale nei cieli,

Dio è là.

Se scende nelle profondità,

Dio è là.

Se prende le ali dell'aurora e va ad abitare all'estremità del mare,
anche là la mano di Dio lo guiderà.

Nessuna altezza è troppo grande.

Nessuna profondità è troppo lontana.

Nessun confine può lasciare Dio alle spalle.

Poi arriva la notte:

*“Se dico: Certo le tenebre mi nasconderanno
e la luce intorno a me diventerà notte”,
anche le tenebre non sono oscure per te;
la notte è chiara come il giorno;
le tenebre e la luce sono uguali per te.”*
— Salmo 139:11-12

Per l'uomo esistono luoghi nascosti.

Per Dio no.

Ci sono stagioni che noi stessi facciamo fatica a comprendere.

Stagioni che sembrano buie persino mentre le attraversiamo.

Ma la notte non è mai così profonda da diventare assenza di Dio.

Colui che ha formato Davide nel segreto è presente anche nei luoghi che Davide non riesce a vedere.

Ed è forse qui che la meraviglia diventa ancora più grande.

Non soltanto Dio conosce.

Dio accompagna.

Non soltanto vede.

Guida.

Non soltanto osserva la vita da lontano.

La sua mano rimane vicina:

*“mi guiderà la tua mano
e mi afferrerà la tua destra.”
— Salmo 139:10*

Davide ritorna allora al pensiero che lo aveva lasciato senza parole:

*“O Dio, quanto mi sono preziosi i tuoi pensieri!”
— Salmo 139:17*

La meraviglia non è soltanto che Dio conosce ogni cosa.

È che la vita di Davide è stata sempre davanti a Lui.

Prima del primo respiro.

Nel luogo nascosto.

Nella luce.

Nell'oscurità.

Su ogni strada.

Eppure, dopo aver contemplato tutto questo, Davide non conclude con una spiegazione.

Conclude con una preghiera:

*“Esaminami, o Dio, e conosci il mio cuore;
mettimi alla prova e conosci i miei pensieri.
Vedi se c'è in me qualche via iniqua
e guidami per la via eterna.”*

Dio lo conosce già.

Perché allora Davide gli chiede di esaminarlo?

Non perché Dio abbia bisogno di nuove informazioni.

Ma perché Davide desidera vivere pienamente davanti a Lui.

È come se dicesse:

“Continua a cercarmi.”

“Continua a formarmi.”

“Continua a guidarmi.”

Il Salmo comincia con Dio che conosce.

Termina con Davide che si lascia conoscere.

La meraviglia diventa fiducia.

La conoscenza diventa relazione.

E forse è proprio questa la meraviglia più grande.

Non soltanto che Dio conosca ogni cosa.

Ma che una sola vita,
la mia vita,
possa essere interamente davanti ai Suoi occhi
e continuare a essere accompagnata dalla Sua presenza.

Il pellegrino sulla spiaggia lascia cadere gli ultimi granelli di sabbia dalle mani.

Non prova più a contarli.

Guarda semplicemente verso l'orizzonte.

Il mare è ancora immenso.

La sabbia è ancora incalcolabile.

Il mistero non è stato risolto.

Ma non è più necessario risolverlo.

Perché ha scoperto qualcosa di più grande:

il Dio che lo conosce completamente

è anche il Dio che continua a guidarlo.

E allora lascia cadere la sabbia.

E rimane in silenzio.

Davanti a Colui

che lo ha conosciuto prima ancora che potesse conoscersi.

E questo è...

troppo meraviglioso per lui.

La memoria della grazia

Quando l'anima impara a non dimenticare

Una meditazione narrativa sul Salmo 103

Immagina una stanza ancora immersa nel silenzio.

L'alba deve ancora arrivare.

Fuori, il mondo non si è ancora svegliato.

Non si ode alcun rumore.

Solo il respiro di un uomo raccolto in preghiera.

Non parla a una folla.

Non insegna.

Non predica.

Sta semplicemente davanti a Dio.

Per qualche istante rimane in silenzio, come chi cerca le parole, ma sa che nessuna parola umana può contenere la grandezza del Signore.

Poi, quasi sottovoce, rompe quel silenzio.

Non si rivolge agli altri.

Si rivolge alla propria anima:

*«Benedici, anima mia, il Signore,
e tutto quello che è in me benedica il suo santo nome.»*
— *Salmo 103:1*

È sorprendente.

Prima ancora di parlare con Dio, Davide parla alla propria anima.

Come se sapesse che, talvolta, l'anima ha bisogno di essere risvegliata.

Di fermarsi.

Di ricordare.

Di tornare a guardare nella direzione giusta.

La parola ebraica tradotta con *"anima"* è *nefesh*.

Non indica soltanto la parte spirituale dell'uomo.

È la persona intera.

La vita.

Il respiro.

Il desiderio.

L'interiorità.

È come se dicesse:

"Tutto ciò che sono ricorda Chi è Dio."

Poi aggiunge:

"E tutto quello che è in me benedica il suo santo nome."

Non una parte soltanto.

Non la mente separata del cuore.

Non le emozioni lasciate fuori dalla preghiera.

Tutto ciò che è in lui viene raccolto davanti a Dio.

Poi arriva la frase che dà al Salmo la sua direzione:

“Non dimenticare nessuno dei suoi benefici.”

— *Salmo 103:2*

Non dimenticare.

Davide non comincia chiedendo qualcosa.

Comincia ricordando.

Ricorda il perdono.

Ricorda la guarigione.

Ricorda la liberazione.

Ricorda la bontà.

Ricorda la misericordia.

Uno dopo l'altro, lascia passare davanti all'anima i benefici del Signore.

La preghiera diventa gratitudine.

E la memoria diventa adorazione.

Forse conosciamo bene il contrario.

Ricordiamo facilmente ciò che ci ha ferito.

Le parole che ci hanno fatto male.

Le delusioni.

Le attese che sembravano non finire.

Le volte in cui qualcosa non è andato come speravamo.

Il cuore sa conservare con grande precisione ciò che lo ha ferito.

Davide sembra invece dire alla propria anima:

“Ricorda anche questo”.

“Ricorda ciò che Dio ha fatto.”

“Non lasciare che ciò che ancora manca cancelli dalla memoria ciò che hai già ricevuto.”

La gratitudine, allora, non nasce perché la vita è perfetta.

Nasce perché la memoria torna a Dio.

E più Davide ricorda ciò che il Signore ha fatto, più il suo sguardo si sposta dai doni verso il Donatore.

Per questo dice:

*“Il Signore è misericordioso e pietoso,
lento all’ira e grande in bontà.”
— Salmo 103:8*

Queste parole non sono nuove.

Sono le parole con cui Dio stesso si era fatto conoscere a Mosè sul Sinai.

Davide non deve inventare una definizione di Dio.

Gli basta ricordare ciò che Dio ha già rivelato di Sé.

La memoria della grazia diventa così memoria del carattere di Dio.

Non soltanto:

“Dio mi ha aiutato.”

Ma:

“Dio è misericordioso.”

Non soltanto:

“Dio mi ha perdonato.”

Ma:

“La sua bontà fa parte di chi Egli è.”

E proprio mentre contempla la misericordia di Dio, Davide guarda con onestà alla fragilità dell'uomo:

*“Poiché egli conosce la nostra natura;
egli si ricorda che siamo polvere.”*
— *Salmo 103:14*

È una frase tenera.

Dio conosce la nostra natura.

Sa quanto siamo fragili.

Sa quanto facilmente ci stanchiamo.

Sa quanto breve sia la nostra vita.

L'uomo è come l'erba.

Come un fiore del campo.

Fiorisce.

Il vento passa.

E il suo posto non lo riconosce più.

Davide non dice questo per scoraggiarci.

Dice qualcosa di molto più consolante:
la nostra fragilità non sorprende Dio.

Colui che conosce la nostra polvere conosce anche i nostri limiti.

La sua misericordia non nasce dal fatto che siamo forti.

Nasce dal fatto che Egli ci conosce.

E allora il Salmo introduce un contrasto meraviglioso.

La vita dell'uomo è breve.

La misericordia di Dio no.

*“Ma la benevolenza del Signore è da sempre e per sempre
su quelli che lo temono,
e la sua giustizia per i figli dei figli.”
— Salmo 103:17*

L'erba appassisce.

Il fiore cade.

La vita passa.

Ma la misericordia del Signore rimane.

Questa è la memoria che Davide vuole custodire.

Non soltanto il ricordo di ciò che Dio ha fatto ieri.

Ma la certezza di chi Dio è oggi.

E di chi continuerà a essere domani.

Poi Davide alza ancora lo sguardo.

Dalla propria vita passa al cielo:

*“Il Signore ha stabilito il suo trono nei cieli,
e il suo regno domina su tutto.”
— Salmo 103:19*

La vita dell'uomo è come un soffio.

Il Regno del Signore rimane.

E forse proprio qui la memoria diventa speranza.

Perché la nostra storia non è custodita dalla nostra capacità di ricordare tutto.

È custodita da Colui che regna per sempre.

Il fiore appassisce.

Ma il Re rimane.

E la nostra breve vita trova il suo significato dentro una realtà più grande di noi.

A questo punto il Salmo non può più rimanere soltanto nella stanza.

La preghiera si allarga.

Davide chiama gli angeli.

Chiama le schiere celesti.

Chiama tutte le opere del Signore.

Quella piccola voce che, all'inizio, parlava alla propria anima ora sembra unirsi al canto del cielo e della terra.

La memoria personale diventa lode universale.

E poi, quasi come un cerchio che si chiude, Davide torna esattamente al punto da cui era partito:

«Benedici, anima mia, il Signore.»

— *Salmo 103:22*

Le stesse parole dell'inizio.

Eppure l'anima che le pronuncia non è più la stessa.

All'inizio aveva bisogno di ricordare.

Ora ha ricordato.

Ha ricordato i benefici del Signore.

Ha contemplato la Sua misericordia.

Ha riconosciuto la propria fragilità.

Ha guardato alla fedeltà di Dio attraverso le generazioni.

Ha alzato gli occhi verso il Suo Regno.

E ora può soltanto benedire.

Forse è proprio questo che il Salmo 103 insegna alla nostra memoria.

Non possiamo impedire al tempo di passare.

Non possiamo conservare ogni cosa.

Non possiamo cancellare ciò che ci ha ferito.

Ma possiamo scegliere ciò che consegniamo alla memoria del cuore.

Possiamo ricordare la grazia.

Ricordare il perdono.

Ricordare la fedeltà.

Ricordare che, anche quando la nostra vita sembra fragile come un fiore, la misericordia del Signore non appassisce.

E forse, in certi giorni, la preghiera più necessaria non è una nuova richiesta.

È una frase semplice rivolta alla nostra stessa anima:

“Non dimenticare.”

Ricorda chi è Dio.

Ricorda ciò che ha fatto.

Ricorda la sua misericordia.

E benedici il Signore.

Perché quando la memoria torna alla grazia,
la gratitudine trova di nuovo la sua voce.

Ogni respiro

Quando l'anima ritorna alla lode

Una meditazione narrativa sul Salmo 150

Immagina una grande festa.

Non una festa destinata a finire.

Immagina una gioia così piena da non conoscere tramonto.

Ovunque risuonano voci.

Trombe.

Tamburelli.

Cetre.

Arpe.

Cembali.

C'è chi canta.

C'è chi danza.

C'è chi alza le mani.

C'è chi ascolta.

E nessuno guarda verso sé stesso.

Tutti guardano nella stessa direzione.

Verso Dio.

È come se la creazione avesse ritrovato la propria voce.

Ed è proprio così che si apre l'ultimo Salmo:

“Alleluia!

*Lodate Dio nel suo santuario,
lodatelo nel firmamento dove risplende la sua potenza!*

*Lodatelo per le sue gesta,
lodatelo secondo la grandezza della sua maestà!”*

— *Salmo 150:1-2*

La prima parola è un invito.

“Hallelu-Yah.”

"Lodate il Signore."

Non è una lode timida.

Non è trattenuta.

È una lode che vuole risuonare.

Per questo il Salmo comincia a nominare gli strumenti.

La tromba.

Il salterio.

La cetra.

Il tamburello.

Le danze.

Gli strumenti a corda.

Il flauto.

I cembali.

Uno dopo l'altro.

Come se il poeta volesse dire:

“Tutto ciò che avete, usatelo per lodare.”

La lode prende corpo.

Diventa musica.

Diventa voce.

Diventa movimento.

Le mani partecipano.

I piedi partecipano.

Il respiro partecipa.

Nella Scrittura l'adorazione non appartiene soltanto ai pensieri.

Coinvolge tutta la persona.

Poi, improvvisamente, gli strumenti si fermano.

Rimane una sola frase.

L'ultima frase dell'intero libro dei Salmi:

“Ogni cosa che respira lodi il Signore.

Alleluia!”

— Salmo 150:6

Ogni cosa che respira.

Non soltanto chi sa cantare.

Non soltanto chi trova facilmente le parole.

Non soltanto chi attraversa una stagione felice.

Ogni cosa che respira.

In ebraico:

“Kol ha-neshamah tehallesh Yah.”

Ogni respiro lodi il Signore.

La parola *neshamah* richiama il respiro, il soffio della vita.

E questo ci riporta sorprendentemente all'inizio.

All'inizio della Scrittura, Dio forma l'uomo dalla polvere della terra e gli soffia nelle narici un alito di vita.

La vita comincia con il soffio ricevuto da Dio.

Alla fine dei Salmi, quel respiro torna a Dio trasformato in lode.

Come se l'intero libro fosse racchiuso tra due respiri.

Un soffio ricevuto.

Un respiro restituito.

La vita ricevuta diventa adorazione.

Forse è proprio qui che comprendiamo il significato dell'ultimo Salmo.

La lode non nasce perché tutto è finalmente semplice.

Non nasce perché ogni domanda ha trovato risposta.

Non nasce perché ogni ferita è scomparsa.

Nasce perché, lungo il cammino, abbiamo scoperto chi è Dio.

Il Dio che crea.

Il Dio che ascolta.

Il Dio che perdona.

Il Dio che sostiene.

Il Dio che custodisce.

Il Dio che rimane.

E ora, alla fine, il cuore non ha più bisogno di aggiungere molte parole.

Può semplicemente lodare.

Per questo l'ultimo Salmo non racconta una nuova esperienza.

Apri le finestre.

Il canto esce dal santuario.

Sale verso il firmamento.

Raggiunge ogni angolo della terra.

E infine abbraccia tutto ciò che respira.

La lode diventa più grande dell'uomo.

Più grande delle sue parole.

Più grande della sua storia.

Tutta la creazione viene invitata a unirsi al canto.

Alleluia.

Forse questo è il compimento di ogni pellegrinaggio.

Non arrivare a un punto in cui non esistono più domande.

Ma arrivare a un punto in cui, nonostante le domande, il cuore ha imparato a lodare.

Il soffio che Dio ha deposto nell'uomo non è soltanto ciò che gli permette di vivere.

Può diventare la risposta dell'uomo al suo Creatore.

Un respiro.

E ancora un respiro.

Finché anche il respiro diventa preghiera.

“Ogni cosa che respira lodi il Signore.

Alleluia!”

— Salmo 150:6

Il Salmo che continua

E poi il libro dei Salmi termina.

O forse no.

Perché un canto può finire sulla pagina senza finire nella vita.

Ogni Salmo è stato un luogo d'incontro.

Una voce nel dolore.

Una sete.

Una rocca.

Un pozzo.

Una strada.

Una dimora.

Uno sguardo.

Una memoria.

E ora, alla fine, rimane il respiro.

Il respiro di chi ha attraversato queste parole.

Il respiro di chi ha pregato.

Il respiro di chi, forse, in qualche pagina, ha ritrovato anche la propria voce.

Forse esiste ancora un Salmo.

Il dodicesimo.

Non è stato scritto da Davide.

Non appartiene a un antico poeta.

Non è inciso sulla pietra.

È il Salmo che nasce nella vita di chi ha camminato attraverso queste pagine.

È scritto nelle scelte.

Nella fedeltà.

Nel perdono.

Nella gratitudine.

Nella preghiera.

E, soprattutto, nel modo in cui viviamo ogni nuovo giorno.

È il canto che nasce quando il libro si chiude.

Quello che non ha bisogno d'inchiostro, perché viene scritto direttamente con il respiro.

E allora forse possiamo tornare, per l'ultima volta, alle parole del Salmo 150:

“Ogni cosa che respira lodi il Signore.”

Non soltanto la voce.

Non soltanto il canto.

La vita.

Che ogni nostro respiro possa diventare una piccola risposta al soffio con cui Dio ci ha dato la vita.

Un soffio ricevuto.

Un respiro restituito.

E così, quando l'ultima pagina sarà stata letta, il canto non sarà finito.

Sarà diventato nostro.

Il dodicesimo Salmo.

Abita la Parola

“Beati piuttosto quelli che ascoltano la parola di Dio e la custodiscono!”

– Luca 11:28

L'autrice

Iulia Bianca Otvos

Iulia scrive meditazioni sapienziali nate dall'ascolto della Scrittura e dal desiderio di riconoscere la presenza di Dio nelle diverse stagioni della vita.

Vive a Londra, dove ha continuato a cercare Dio anche nella fatica, nel silenzio e nell'attesa.

Nella sua scrittura ama intrecciare la voce dei Salmi con immagini semplici e quotidiane, accompagnando il lettore in un cammino fatto di sete, fragilità, speranza, rifugio e lode.

Questo libro nasce dal desiderio di ricordare una verità semplice:

Dio continua a camminare con noi, anche quando non riusciamo ancora a vedere la strada.

Iulia

